



Trimestale della parrocchia di S.Donnino a Maiano Palazzo del Pero (AR)
n° 79 luglio dicembre 2012

Guardiamoci in faccia Qualcosa di noi

Autorizzazione Tribunale n° 1 - 70 del 06.02.1970 Tariffa "Associazione senza fini di lucro" - Poste Italiane s.p.a
Spedizione in Abbonamento Postale - DI.353/2003 (conv.L.27.02.04 n° 46) art.1 comma 2, DCB/71/04 Arezzo



Natività.

Pregevole tela di anonimo settecentesco, nella chiesa di S. Donnino a Maiano

Qualcosa di noi

Trimestrale della Parrocchia di S. Donnino a Maiano
Palazzo del Pero (AR)



Autorizzazione Tribunale n° 1-70 del 06.02.1970

Numero 79

luglio - dicembre 2012

E-mail: angelflav@virgilio.it

Direttore responsabile:

Vittorio Gepponi

REDAZIONE:

Nicola Angeli, Roberta Busatti, Flavio
Angeli, Catia Sandroni, Cinzia Ercolani, ,
Lorenza Parigi, don Marco Dobranow
Giovanni Bianchini, Torquato Stefanelli

STAMPA:

Parrocchia di S. Donnino a Maiano
Palazzo del Pero

E-mail: palazzodelpero@diocesi.arezzo.it

Hanno scritto in questo numero:

Nicola Angeli
Flavio Angeli
Giovanni Bianchini
Tosca
Franco Blasi
Giovanni Nocentini
Silvano Favilli
Sauro Fortini
Franca Marini
Giulia Storri

sommario

DALLA PARROCCHIA

Natale in Parrocchia.....	4
Eccoti Signore.....	5
Caro, carissimo don Giorgio...6	
Mostri della Badia.....	8
Noè.....	10
Natale.....	12

ATTUALITÀ

Il giardino più bello.....	14
Il leccio del cimitero.....	15
Un po' di ottimismo.....	18
A volte ritornano.....	19

RUBBRICA

Animale nelle favole.....	20
Quando si dice sociale.....	23
Angolo delle poesie.....	26
L'ha ditto' mi nonno.....	27

Natale in parrocchia:

22 dicembre (sabato)

- *Celebrazione penitenziale e confessioni
a Palazzo del Pero -21,00*

24 dicembre - Veglia di Natale

- *“L’Atteso”- recita di Natale - 22,00*
- *S.Messa - 23,00*

25 dicembre - S.Natale

- *Celebrazione Eucristica S. Agata e Pian d’Usciano –
9,30*
- *S. Messa - 11,00 (Palazzo del Pero)*

26 dicembre - S.Stefano

- *S.Messa – 11,00*

31 dicembre

- *S. Messa di ringraziamento– 18,00*
- *“Cenetta” di fine anno - 21,00*
(*prenotazioni in parrocchia!*)

1 gennaio

- *S. Messa - 11,00*



*Il nostro corpo
presepe vivente nei luoghi dove siamo chiamati a vivere
e lavorare.*

*Le nostre gambe come quelle degli animali che hanno
visitato la grotta "quella notte"*

*Il nostro ventre
come quello di Maria che ha accolto e fatto crescere
Gesù*

*Le nostre braccia
come quelle di Giuseppe
che l'hanno cullato, sollevato, abbracciato, e lavorato
per lui*

*La nostra voce
come quella degli angeli per lodare il Verbo che si è
fatto carne*

*i nostri occhi
come quelli stupiti di tutti coloro che la notte l'hanno
visto nella mangiatoia*

*Le nostre orecchie
come quelle dei pastori che hanno ascoltato attoniti il
canto divino proveniente dal cielo*

*La nostra intelligenza come quella dei Magi che hanno
seguito la stella fino alla sua casa*

*Il nostro cuore come la mangiatoia che ha accolto l'E-
terno che si è fatto piccolo e povero come uno di noi.*

BUON NATALE A TUTTI!!!



Eccoti, Signore

Eccoti qui. Nonostante le nostre distrazioni, le nostre superficialità, le nostre promesse infrante, tu sei qui, ancora. Non ti sei stancato di noi e delle nostre nauseanti mediocrità.

Oggi è Natale, è il giorno in cui Tu, Signore, sei entrato nella nostra storia, in cui la tua eternità è venuta ad abitare il tempo.

Il nostro tempo. Tempo di crisi, di miseria, di bassezza, di povertà di cuore più che di denari. Eccoti, Signore. Oggi è un giorno di gioia. Se ti voglio cercare non devo scrutare il cielo o perforare gli abissi della terra. Tu sei qui, vicino, più intimo a me di quanto io possa immaginare. Tu sei carne della mia carne. Io sono carne della tua carne. Se ti voglio cercare non devo attraversare il mare o sfidare il fuoco.

Tu sei quel bimbo paffuto e infreddolito, tu sei quel cucciolo di messia con le guance rosse e i pugni serrati, tu sei la rivelazione compiuta e disarmante del volto di Dio che tutti da secoli hanno cercato e che ora si svela in quella grotta come mai nessuno avrebbe immaginato.

Così sei venuto in mezzo a noi: in una notte fredda, come un profugo, con la porta degli alberghi chiusa in faccia e solo il tuo vagito a sciogliere di lacrime il nodo che stringeva il cuore di Maria e di Giuseppe.

In tutto e per tutto sei venuto uomo tra gli uomini. Hai scelto di abitare la nostra carne, l'hai amata come la dimora più preziosa e l'hai trasfigurata.

Hai scelto così, Signore. Hai scelto una follia, perché così è l'amore. L'amore come il Tuo, che conquista senza possedere, che illumina senza abbagliare, che scuote senza ferire, che stravolge per mettere ordine. E' l'amore che ha scelto la piccola Maria e non una principessa; Giuseppe il falegname e non un sacerdote del tempio; una stalla e non una stanza regale; una bottega di falegname e non il tempio; un gruppo maldestro di pescatori, esattori delle tasse, rivoluzionari, conservatori e non un addestrato manipolo di super-fedeli; un grembiule e un catino per testamento; una croce per trono regale; una tomba vuota per riempire i cuori di speranza.

Questo è l'amore. Il tuo. Oggi è il giorno dello stupore, della gratitudine e della speranza. Oggi è il giorno in cui possiamo nascere e rinascere, possiamo permettere che le nostre nudità siano rivestite, che le nostre ferite siano medicate, che le nostre solitudini siano riempite dalla Tua presenza.

Oggi, Dio, Tu vieni in noi, ad abitare negl'angoli più bui della nostra storia e li riempi con la tua luce, oggi ci chiami a deporre ogni arma e ogni difesa. Servono mani vuote, libere, pronte, disarmate per accogliere il tuo dono, il dono più grande che una creatura possa immaginare: il suo stesso creatore.

Ci proveremo Signore. Proveremo a non riempire di inutilità e di emozioni vuote questo Natale; proveremo a sentirne lo scandalo e la follia; proveremo ad accoglierti e lasciarci accogliere. Proveremo, Signore, a vivere un Natale vero.

Sette anni fa, il 2 giugno 2005, Giovanni Bianchini rivolgeva a don Giorgio, durante una solenne celebrazione eucaristica, alla presenza del suo successore, don Gianni Zanchi, del vicario del Vescovo, di numerosi sacerdoti (tra i quali, provenienti dalle nostre zone e che aveva avviato al sacerdozio come don Enrico Marini e i fratelli Bernardini, nativi di S. Cassiano), dei parenti e della comunità parrocchiale, un discorso che aveva l'intento di ripercorrere, a grandi linee, i 65 anni di vita sacerdotale e il suo grande impegno tra la nostra gente. Dopo nemmeno un anno, don Giorgio ci lasciava.

La Redazione ritiene opportuno pubblicare quel testo, per ricordare la memoria di un grande "pastore", parroco di S. Donnino a Maiano per 54 anni, dal 1948 al 2002.

2 giugno 1940 - 2 giugno 2005 sessantacinque anni di vita presbiterale

UN ANNIVERSARIO IMPORTANTE PER TUTTA LA PARROCCHIA

Il discorso rivolto a don Giorgio Checchi durante i festeggiamenti (Parte seconda)

Una comunità ha bisogno anche, per la sua fede e i suoi atti, di una chiesa accogliente, di un luogo dove star bene: gli affreschi della scuola di Spinello del '400 con la bella Madonna della Purificazione o del Latte, quelli dell'abside con sant'Antonio che benedice un branco di animali, e un santo vescovo (forse san Donato), sovrastati nel catino da un Cristo pantocratore hanno bisogno di essere restaurati come pure i medaglioni settecenteschi ai lati della Madonna del latte o la grande tela di san Donnino. Ecco allora coinvolgere, con una assiduità martellante, la Sovrintendenza e alcuni sponsor locali, cosicché nel 1987 la nostra monumentale Pieve di San Donnino torna ad uno stato molto decoroso, bello per la vista ma che invita soprattutto al raccoglimento e a soffermarsi in silenzio (la chiesa nel frattempo era stata dotata di un impianto di riscaldamento e di uno di allarme e le due campane, del XV e inizio XVI secolo, azionate meccanicamente). Opera, quella della sistemazione della nostra antica Pieve che è continuata in maniera egregia con don Gianni.

Anche prete "restauratore", come venisti definito da Famiglia Cristiana negli anni '90, ma è solo la sfaccettatura di un impegno invece globale, in ogni versante del tuo operare come pastore.

Come tralasciare, ma il ricordo è sempre vivo anche se ero molto piccolo, la grande peregrinatio dell'immagine della Madonna del Conforto nella nostra zona nel 1951, accolta di notte, a Novole, accompagnata dall'ormai anziano vescovo Mignone in una valle illuminata a giorno dai mol-

tissimi fuochi naturali (le candele erano costose, la corrente elettrica non aveva raggiunto tutti i luoghi abitati) o dalle lucerne ad olio, lungo le strade: peregrinatio ripetuta nel 1995 con una toccante sosta e veglia nella nostra Pieve, alla presenza anche di tanti malati. Nostalgia forse delle grandi processioni notturne, quando ogni nucleo abitato faceva a gara — e siamo negli anni '60 e '70 - per innalzare la croce più alta e luminosa o ad accendere fuochi più grandi e visibili anche da molto lontano.

Caro Giorgio, come non ricordare ancora il tuo impegno di insegnante di religione prima nella scuola elementare, poi nella scuola media e il carico, davvero eccessivo, da metà degli anni '80, delle tante parrocchie intorno a Palazzo, ormai senza sacerdote e seppur con poca gente, bisognose dei Sacramenti, della Messa domenicale, di assistenza spirituale: ti sei fatto carico anche di questo quando il vescovo D'Ascenzi intese riportare e riunire alla Pieve di Palazzo, come in origine, Usciano, Le Terrine, San Casiano. Un andare e venire, con una nuova cinquecento, senza sosta, quando nuovi bisogni, tra la gente e in un paese che cambiava, emergevano sempre di più. Ti sei consigliato, ti sei fatto consigliare dai nuovi organismi costituitisi in Parrocchia (il Comitato economico e quello pastorale), dai catechisti, o semplicemente da coloro che tu avevi visto crescere e dai quali aspettavi suggerimenti, magari non mancando di brontolare perché nuovi impegni o nuovi carichi familiari ne avevano ridotto la partecipazione e l'impegno. La salute, di ferro fino all'inizio del duemilauno, ha iniziato a dare segni di stanchezza nella Pasqua 2002: a fatica, nel giugno di quello stesso anno hai voluto ancora aiutare ad organizzare una delle cerimonie più significative della nostra storia recente, la Commemorazione dei caduti di tutte le guerre, nata su tuo suggerimento 15 anni prima e che grazie all'intelligente inventiva del generale Franco Blasi e all'impegno della locale sezione Combattenti e Reduci e delle Istituzioni rappresentative del luogo, è diventata una tappa per non dimenticare, per continuare ad avere memoria storica, per capire il passato ed educare le nuove generazioni.

Il passato, la storia, seppur semplice e non altisonante, la microstoria per intendersi della nostra valle, ricca però di pievi, badie, castelli, o comunque luoghi fortificati, aveva necessità di essere raccolta in un libro, strutturato, facilmente leggibile, corredato di belle foto: ancora una volta l'idea nasce fra pochi, nel tuo studio e grazie ai contributi della Circostrizione, del Circolo e della stessa Parrocchia e alla feconda penna di don Silvano Pieri, nel '98 vede la luce La VALCERFONE, un testo fondamentale per capire l'evolversi degli eventi ma soprattutto la ricchezza storica e culturale di un territorio non molto conosciuto, ma pieno di sorprese.

Lasci la Parrocchia e la canonica il 2 novembre 2002, dopo cinquant'an-

ni di servizio totale alla tua gente; la nuova casa è a pochi passi dalla chiesa; basta che tu ti affacci per vedere ancora di fronte il campanile e il tuo vecchio studio; bastano pochi passi per andare a pregare in chiesa o a celebrare o concelebrare la Messa, pochi passi per sostare nella pinetina o affacciarsi nel piazzale antistante la chiesa per vedere, in questi giorni, la sistemazione delle nuove gradinate del Monumento ai Caduti da te voluto. Con discrezione e con saggezza vedi alcune significative trasformazioni che don Gianni ha voluto portare sia nella Liturgia che alla stessa struttura della canonica e della chiesa; sai essere ancora punto di riferimento per lo stesso don Gianni e per tanti che ancora ti chiedono consiglio, conforto e preghiere. La tua voce, un po' più flebile e roca, ritorna viva quando ricevi visite e vedi il tuo paese "sussultare" per qualche nuova iniziativa.

Quel paese, quella comunità che si sente fortunata per averti avuto come pastore per ben 54 anni, ancora una volta si stringe intorno a te, ancora di più di quel giorno a Gropina (13 luglio 2003) quando ti salutò perché lasciavi la Parrocchia. Sessantacinque anni di servizio al Signore e all'uomo. Grazie, carissimo nostro fratello in Cristo, amico fedele, per molti di noi padre amorevole: che il Signore ti protegga e che si possa ancora, per molto, godere della tua presenza, della tua discrezione, delle tue sagge parole.

2 giugno 2005

Giovanni Bianchini

I MOSTRI DELLA BADIA HANNO COLPI- TO ANCORA.....

Come ormai da consolidata tradizione, anche quest'ultima settimana di agosto, i ragazzi del gruppo giovanile ed i già comunicati del catechismo, si sono trasferiti per una settimana a Badia San Veriano.

Per alcuni però badia era già iniziata, parlo della straordinaria macchina organizzatrice composta da i cuochi, gli animatori e Don Marco; Tutti si sono dati da fare per preparare liste delle spese, giochi da fare, attività ricreative e scartoffie burocratiche.

All'arrivo dei ragazzi



era tutto pronto e la settimana è volata via velocemente, tra i giochi delle olimpiadi (vinti dalla squadra dei "somari"), gli scherzi sia diurni che notturni, le mangiate e le poche dormite.

Il campeggio si è concluso con la recita per la festa degli anziani, preparata e recitata in palazzino dai ragazzi, per la felicità di tutti gli spettatori.

Concludendo vorrei ringraziare tutti i ragazzi che hanno partecipato, tutti gli animatori ed i cuochi per aver reso possibile una così bella iniziativa, che cercheremo di continuare e migliorare.

Leonardo Biserni



NOÈ

di Giovanni Nocentini

Di pari passo all'evoluzione dell'umanità, dopo Caino e i suoi discendenti, crebbe la corruzione, al punto da superare tutti gli eccessi. Allora "il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e si pentì di aver fatto l'uomo" (Gn 6,5-6) e decretò di sterminarlo. "Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore" perché, spiega il testo, "era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio" (8,9). Per questo motivo Dio decise di risparmiarlo dalla catastrofe imminente, e gli ordinò di costruirsi un'arca di legno, a tre piani, coperta e a tenuta stagna, capace di contenere lui, la sua famiglia e una coppia di ogni specie animale esistente. Noè obbedì, costruì l'imbarcazione e vi entrò con la moglie, i tre figli, Sem, Cam e Iafet, le rispettive mogli, tutte le specie di animali, e le provviste di cibo, secondo l'ordine del Signore.



La punizione promessa non tardò: Dio fece piovare per 40 giorni e 40 notti, le acque imperversarono da ogni parte, gli alvei dei fiumi si ruppero, i livelli dei mari si alzarono fino a raggiungere le vette dei monti; l'umanità però sotto il diluvio e così tutti gli animali. Solo coloro che erano nell'arca galleggiante si salvarono, e una volta terminato il diluvio e ritiratesi le acque, essi poterono uscire e ricominciare da capo l'avventura della vita. La ripresa della vita è vista dal racconto, come una nuova creazione, compreso l'ordine divino rivolto ai superstiti a più riprese: "Siate fecondi e moltiplicatevi!" (9,1.7). Noè, appena uscì dall'arca, "edificò un altare al Signore e offrì olocausti. Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, né colpirò più ogni essere vivente" (Gn 8,20-21).

È vero questo racconto? È mai esistito Noè? Racconti molto simili a questo, fin nei particolari, ci sono pervenuti tramite tavolette cuneiformi, soprattutto dalla civiltà sumero-accadica, dove l'eroe in questione non è Noè ma Utnapishtim. È curioso però che il nome di ambedue i personaggi, nelle rispettive lingue, significhi "Colui che ha la vita prolungata". Scavi archeologici condotti in varie località della Mesopotamia hanno dato come risultato la presenza di strati alluvionali con detriti di cotto, databili tra il 4000 e il 2800 a.C. testimoniando una eccezionale inondazione di vaste proporzioni. È certo che la tradizione attorno a Noè, nella bibbia, è molto solida, Noè è il personaggio chiave delle

“genealogie”, che da una parte ci ricollegano ad Adamo e scorrendo in avanti ci fanno giungere a Terach, il padre di Abramo.

Quale vuole essere il messaggio biblico? Tutto il racconto trascina la nostra attenzione, con molto coinvolgimento, all’evento finale, al ritirarsi delle acque, all’imporsi della vita (il ramoscello verde di ulivo recato dalla colomba ne è un eloquente messaggio), al risplendere quasi inaspettato dell’arcobaleno, a questo nuovo brulicare di esseri viventi che escono dall’arca come da un brutto sogno.



È la vita, che passata la bufera, risplende in tutta la sua forza! La benedizione di Dio, ancora una volta dopo la creazione, torna a ridare tempra ad ogni essere che respira sotto il sole. “Dio disse a Noè e ai suoi figli: Io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall’arca. Non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra. Il mio arco (arcobaleno) pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell’alleanza tra me e la terra” (9,8-13). E insieme all’alleanza, Dio promette la stabilità cosmica, la stabilità del giorno e della notte, delle stagioni e dei raccolti (8,22).

Vogliamo segnalare un accostamento molto significativo che ci aiuterà ad attualizzare la vicenda di Noè. Il Canonico Pietro Neri nella sua *Breve storia di Maria Santissima del Conforto* del 1896 (anno del centenario), narrando il miracolo della cessazione del terremoto avvenuto in Arezzo il 15 febbraio 1796, dice: “Come a Noè uscito dall’arca dopo l’universale diluvio Dio dichiarò che non avrebbe più percossa la terra con quel flagello ed in segno gli disse: *Io porrò sulle nubi il mio arco e sarà il segnale della pace tra me e la terra*, così rise agli Aretini l’iride della pace quando dopo tanti giorni di lutto Maria prese in mezzo a loro l’aspetto della giocondità” (l’immagine di Maria divenne all’improvviso bianca e splendente). È questo il messaggio: la fiducia che la misericordia di Dio finirà per imporsi qualunque sia la prova da attraversare; e ancora, finché ci sarà un giusto sulla terra si rinnoverà l’alleanza di Dio con l’umanità.

NATALE: IL CEPPO E I ZAMPOGNARI

di Giovanni Nocentini

Quanto manca al Ceppo? Prima del Ceppo vengo a trovarti. Che vuol dire? *Ceppo* è sinonimo di *Natale*; la festa del Natale nelle campagne si chiamava il *Ceppo*, dall'usanza di buciare nel focolare un grosso ciocco di albero nella notte tra il 24 e il 25 dicembre. Il capofamiglia durante l'anno individuava nel bosco



quello che sarebbe stato il ceppo da bruciare la sera della vigilia di Natale e lo metteva da parte. Di solito era costituito dall'attaccatura del tronco alle radici, di una pianta di quercia o ulivo; era quel "nodo" di collegamento tra la pianta, le sue radici e la terra, che rappresentava la vita, la fecondità, la rinascita annuale. La sua accensione era un rito, era attesa e si faceva con la famiglia riunita, perché dal ceppo ci si aspettavano doni e presagi per l'anno a venire. Nel suo pieno ardere veniva bat-

tuto con le molle del focolare per vederlo sfavillare con le sue tante "caluvie" (faville incandescenti). I bambini e i ragazzi si aspettavano i doni, che al successivo mattino non mancavano attorno al focolare: dolci, torroncini, caramelle, mandarini, frutta secca e altre golosità. E i membri della famiglia si aspettavano raccolti abbondanti: il capofamiglia che batteva il tronco mentre ardeva, diceva: "Tante lute fa questo ceppo, tante staia di grano secco!" *Lute* sinonimo di caluvie, o faville: se le scintille che uscivano dal Ceppo e volavano su per il camino erano molte, era segno che il raccolto sarebbe stato abbondante, se erano poche il raccolto sarebbe stato scarso.

Naturalmente, in tutta questa ritualità, va vista una reminiscenza di culti pagani al dio sole durante il solstizio d'inverno e i giorni a seguire, giorni di attesa e di affidamento a una qualche entità superiore che potesse "riaccendere" quel sole



che proprio in questi giorni è calato di intensità e di durata (siamo nei giorni più corti dell'anno). Fare ardere il ceppo significava in qualche modo "aiutare" il sole a riprendere vigore perché potesse di nuovo tornare a riscaldare la terra e produrre raccolti. Non c'è dubbio che quella del 24 sia sempre stata considerata una notte magica per la suggestione di tutte queste cose e per l'attesa e l'andare alla Messa di mezzanotte. Magico era anche il ceppo ardente, che doveva durare tutta la notte. In altre zone veniva riacceso ogni sera fino all'Epifania. I carboni incombusti venivano recuperati messi da parte e usati durante l'anno, per esempio, per "segnare" i buoi o altri animali quando erano malati. Invece venivano riaccesi durante i temporali per scongiurare fulmini e grandine. Le ceneri del ceppo, nei giorni successivi, venivano sparse per i campi, in segno di benedizione, sia per tenere lontane le malattie e sia per propiziare i buoni raccolti.



Questi oggetti, riti, gesti, avevano una sacralità che induceva ad "affidarsi" e darsi coraggio, a non disperare mai nei momenti difficili, ma inserirsi sempre nell'onda della rinascita, della ripresa, della speranza.

Una tinta di allegria veniva data al Natale dai zampognari, che scendevano dalle montagne dell'Abruzzo e giravano in questo periodo nelle nostre campagne. Erano uomini senza una fissa dimora, girovaghi che vivevano alla giornata,

allietando le piazze di tutti i paesi con le nenie natalizie e con il noto motivo: *Tu scendi dalle stelle...* Erano vestiti da pastori, con giacche fatte di pelle di capra, con dei calzari strani legati con filamenti attorcigliati a spirale fino al ginocchio; girovagavano quasi sempre in due e suonavano zampogne, pifferi e cornamuse, oltre che per piacere e devozione, soprattutto per ricevere qualche lira in più per vivere e mantenere le proprie famiglie. Oggi tutto è scomparso e questi strumenti non si suonano più, in quanto imparare l'uso del caratteristico strumento musicale, oltre ad un buon orecchio, occorrono validi polmoni per soffiare. Ma nessuno è disposto a fare questo piccolo sforzo per farsi ascoltare, dal momento che musiche e canzoni in tutte le "salse" si possono oggi ascoltare con strumenti molto sofisticati.

Qualcuno potrebbe chiedere: Ma se venivano da così lontano, questi zampognari, ma dove dormivano?! Di solito, nelle stalle, o da qualche privato, oppure nei rimessaggi delle taverne, dove pernottavano i barocci, su un giaciglio di paglia arrangiato.

Anche questo... è Natale! Certo, anche Gesù Bambino dormiva così.

IL GIARDINO PIU' BELLO DEL MONDO (IL NOSTRO)

Non so se vi siete accorti! Da qualche anno nei nostri boschi di Palazzo del Pero nascono molti meno funghi, ma molti più cuccioli (bambini), che bello! Che gioia, ce ne sono di tutte le taglie, e tante belle mammine con il pancione in dolce attesa. Sembra proprio un grande giardino di primavera, ovunque sbucano uno più bello dell'altro questi piccoli fiori all'ombra di qualche adulto quasi centenario.

I più grandi con il motorino, il pallone, in bici, il loro vociare e il loro ridere mette gioia. I meno grandi sono buffissimi, corrono ridendo sempre rincorsi da qualcuno (genitori, nonni), per loro è un gioco. Senza pensare alle risate dei loro primi discorsini, seri ed intelligenti, alle risposte giuste al momento giusto.

Vorrei elencare tutti i loro nomi, ma è impossibile, ci vorrebbe un giornalino tutto per loro. A volte sentiamo dire "Quello è più buono, quello è più cattivo", io non la penso così, i bambini sono tutti buoni, ognuno è magari caratterialmente diverso, più timido, più vivace, e scusate se mi permetto, ma anche come viene abituato. Questi percepiscono tutto, gioie e dolori, anche nel grembo della madre, figuriamoci dopo nati, loro sono spugne assorbono tutto. Parliamo di tutto in loro presenza, tanto sono piccoli, (non capiscono): errore, alla prima occasione ci fanno fare certe figure!

Che dire degli over 18, quando mi capita l'opportunità di poterci parlare, indipendentemente dall'abbigliamento, sono dei beavi giovani, parlando anche delle ragazze, certo le loro idee sono diverse dalle nostre, ma ieri anche le nostre erano contestate dai nostri genitori, abbigliamento e trucco compreso, e anche a noi venivano dette le stesse cose.

Diciamoci la verità, l'Italia non va in rovina a causa dei giovani, ma aimé per quelli molto più grandi di loro, siamo noi che li abbiamo abituati così. Nessuno ha più tempo di parlare con loro, solo correre. Non possiamo o non vogliamo capirli, ascoltarli. Ai miei tempi c'era la possibilità di imparare qualsiasi mestiere, oggi per loro è molto più difficile, a cominciare da noi genitori. Il nostro egoismo o egocentrismo per cui li vogliamo tutti laureati, in questo mondo non servono solo laureati se vogliamo continuare a mangiare, vestire, calzarci etc. Quindi impariamo ad ascoltarli. Non possiamo obbligarli, ma piuttosto consigliarli dopodiché lasciamoli liberi di fare la loro vita. Lasciamogli dare qualche "musata".

devono imparare che il mondo non sono i genitori e come nella favola di cap-puccetto Rosso nel bosco possono incontrare anche qualche lupo cattivo. In verità ragazzi ci sono molti più lupi in Corso Italia che nei boschi.

Vi voglio molto bene. Vi stimo. Vi auguro di tutto e di più. Ma ricordatevi: se avete qualche incertezza, qualche preoccupazione anche se egoisti gli unici amici veri sono la vostra famiglia. Vi sembrerà strano, vi sembreranno anti-quati, rompiscatole, ma una cosa è certa, non vi tradiranno mai perché vi ama-no a 360 gradi.

Devo fare tantissimi auguri alle coppie di giovani sposi, con la spe-ranza e l'augurio che possano ampliare il nostro giardino per il prossimo anno. Viva i cuccioli che saranno l'orgoglio del nostro futuro!

Tosca

Il leccio del cimitero



Al cimitero vado poco e, in genere, solo nell' occasione del "trasporto" come chia-miamo noi la parte del funerale che termi-na con l' accompagnamento del malcapi-tato all' estrema dimora. Vado poco per-ché io vedo il cimitero come ambiente agghiacciante, irreversibile, senza scampo che ti gela anche il pensiero e ti penetra di angosciante tristezza. Tutte le religioni prevedono speranze per l' aldilà sia pur molto diverse fra loro; quella cattolica ama ricordare, per voce del celebrante il rito funebre, che la vita non è finita con la morte, ma trasformata in attesa

dell' "ultimo giorno" e, il cattolico ama attaccarsi a questa affermazione pronunciata con tanta solennità e da qui la cristiana speranza della re-surrezione in Cristo. Ma sul camposanto, dove è solo morte, vacilla e rischia di sfumare anche questa speranza ed emerge per contro il crudo e freddo limite, come insuperabile baratro, fra vita e morte, fra chi, do-

po il funerale esce e chi resta. E' in me questa sensazione forse perché io ragiono solo in termini umani? Probabile, ma qui non mancano altri fenomeni umani, direi troppo umani, anche se decisamente diversi dal mio, come il vergognoso mercanteggio di rapaci, spietati avvoltoi che, a caldo, sbranano i vivi con il mellifluiso, subdolo e talvolta volpino malcelato intento, di voler aiutare i vivi a rispettare ed onorare i morti. Vo-



glio astenermi da ogni volgare commento e limitarmi a far rilevare questo deprecabile aspetto del degrado cimiteriale che poi non è il solo. Sul camposanto si legge il dolore dei vivi su lapidi, monumenti, scritte, luci, fotografie, fiori, addobbi più o meno curati, talvolta trascurati e miseri, talaltra marcatamente opulenti e inopportuni; ultimamente a simboleggiare il compianto sono apparse pesanti opere artistiche, in bronzo, di effigi sacre; ma il vile valore intrinseco della preziosa, commerciabile lega, ha stuzzicato il bieco appetito di sudici della peggior risma, esseri miserandi e foschi, privi del più elementare rispetto dei vivi e del loro dolore e dei

morti e della loro pace, repellenti ladri dell' amore e della pietà! Schifosa vergogna di una frangia di umanità intrisa di fetido guano capace di delinquere verso le ancestrali credenze dell' eternità e del sacro in barba alle putride fiamme di carducciana memoria che dovrebbero avvolgerli! Per noi, gente semplice di questo paese, adusa ad accompagnare all' antica maniera e con affetto ogni amico perduto, ricco o povero, vecchio o giovane, maschio o femmina, i morti sono come gli angeli, non hanno sesso, non sono avversari politici, non concorrenti di interessi, non confinanti ottusi o scomodi, non vicini ossessivi ed ostili, o di nemica famiglia, onesti o truffaldini, ma morti, solo morti da ricordare, rispettare, onorare comunque e sempre perché prima o poi abbiamo tutti noi questo comune destino. Anche per noi ripeto permeati di questa cultura che eleva su tanta moderna indifferenza, tipica di chi fugge a far soldi, ad inseguire successi o a godere il giorno e magari dice contrariato: proprio ora doveva morire questo mio caro amico che non ho tempo da dedicargli, come se l' amico fosse morto" proprio ora" per dispetto; anche per noi è lontano il tempo delle zucche usate come innocenti lugubri ma-

schere con la candela dentro che, ricordo, i ragazzi di me poco più grandi, i compagni maestri di marachelle della mia infanzia ponevano, a sera al finir dell' estate, nei pressi del cimitero nella burlesca irriverente intenzione di spaurire i sempliciotti. Un caro amico del mio paese, un amico perduto che ho il piacere di ricordare e che devo ringraziare fin quando la "parca atropo" reciderà il mio filo, sia per i servigi che mi volle rendere, sia per i consigli riferiti al mio avvenire di allora che, a me inesperto giovane brillante, seppe suggerire con convincente, rispettoso, fermo se pur misurato garbo quando mi mancò troppo presto il babbo. Fra l' altro mi disse, al mio disperato dispiacere della perdita del più vicino dei congiunti, il vero dolore non è quello della morte dei genitori perché è un fatto ineluttabile che si deve, pur a malincuore, accettare, perché nella regola naturale delle



cose umane, il vero dolore è perdere i figli! Fu proprio così che rimasero fulminati dal dolore i miei genitori trentenni, a metà degli anni venti del secolo scorso dalla duplice perdita, nell' arco di un anno, delle loro due tenere creature: prima la femminuccia di sette mesi, poi il maschietto di tre anni. Quando vado al cimitero mi fermo davanti al grazioso monumentino marmoreo che li ricorda con il suo tenero angioletto orante e mi assale il pensiero del grande dolore di mia madre. Nella scritta, fra l' altro si legge... tergete le lacrime a chi vi piangerà sempre...; poi alzo lo sguardo nell' ormai quasi secolare leccio fuori dal muro del camposanto in corrispondenza della tomba dei due piccini, che, se pur contorto amputato dei rami e in parte inesorabilmente scavato dal tempo nell' antico tronco. Veglia sui miei fratellini con nuovi vigorosi germogli spuntati fin dalle sue radici. Sì, il leccio, l' amato, caro, vecchio leccio che, quando la giusta esigenza della realizzazione del marciapiede fra strada e muro del cimitero rischiò di toglier di mezzo, io, in "circostrizione", difesi, minacciando, fra il serio e il faceto, di legarmi a lui a seguirne la sorte; i

colleghi consiglieri chiesero il perché di tanto attaccamento a quella pianta; spiegai, mi ascoltarono, mi credettero, mi capirono, mi tranquillizzarono. Quel leccio era un fruscolo se pur verde quando il mio babbo, che disperato, voleva inconsciamente rievocare la vita interrotta dei suoi bimbi, lo stappò al paggino e lo piantò per i suoi figli perché visse lui al posto loro e vegliasse lui su di loro e cantasse lui, con lo stormire al vento dei suoi rami sempre verdi, le nenie della ninna-nanna. Quell' uomo risoluto, quel bersagliere ardito della prima guerra mondiale, quel reduce della tribolata trincea, quell' indomito combattente della Marmolada e del Col di Lana, quel duro dei tempi duri dei primi anni venti formato poi da altre molteplici brutali esperienze dell' epoca, pronto e reattivo ad ogni provocazione anche con la violenza, trovatosi del tutto impotente alla triste sorte dei suoi bambini, cercò confortò e mi auguro lo abbia raggiunto in un semplice fuscello di leccio. Lunga vita dunque al leccio del cimitero per me simbolo di tenero amore di un uomo duro consumato a ogni sfida, ma sicuramente di cuore tenero e grande quanto il suo dolore. Per la buona pace di ogni animo affranto auguro che, fin nei più remoti angoli del pianeta, ci sia sempre e per tutti una pianta cresciuta a lenire anche il più amaro dei dolori.

Franco Blasi.

UN PO' DI OTTIMISMO

Pù o meno tutte le mattine, dopo aver aperto la farmacia, leggo l'ennesima circolare che complica sempre più il nostro lavoro e non porta niente di buono ai nostri pazienti. Anzi ogni volta aumentano i disagi perché ci sono sempre novità riguardo a tessere sanitarie, generici, ticket, scatoline diverse e regole per la dispensazione dei farmaci. Così le persone, che già hanno situazioni difficili, si sentono sempre più perse e confuse.

Una bella mattina di settembre, presa da queste solite problematiche, vedo entrare la dottoressa Erica seguita dall'infermiera Giulia e infine la farmacista Giulia, tutte e tre sempre sorridenti e disponibili.

Conosco bene queste tre ragazze, da quando erano bambine, e a causa del mio lavoro ho potuto apprezzare anche la loro professionalità e volontà nello svolgere i propri compiti.

In mezzo a questo caos, dove sempre meno si incontrano persone serie e motivate e i telegiornali ogni giorno trasmettono un bollettino di guerra da far deprimere anche i più ottimisti, vedere insieme queste tre figure professionali mi ha fatto pensare che il mondo è pieno di giovani così e quindi ce la faranno a farlo diventare migliore.

Franca Marini

Giulia Storri risponde:

“Grazie, ho letto con molto piacere, con la speranza che queste parole siano uno stimolo in più a svolgere ognuna il nostro lavoro con dedizione e professionalità come stiamo facendo adesso! E che tutte le "rogne" che ci troviamo ad affrontare non abbattano la nostra voglia di far bene.”

A VOLTE RITORNANO !!!

Nicola Angeli

Ricerchiamo, "A GRATIS", foto e video e "ARSUMIGLI VARI" (che verranno restituiti) relativi alle numerose serate, recite, spettacoli e feste fatte a Palazzo del Pero, Badia San Veriano, Circolo e Festa del Fungo nel periodo dal 1985 al 2000. Il materiale verrà utilizzato per creare un unico filmato da condividere con il paese.
<https://www.facebook.com/events/433168566720978/>



Nel corso degli anni, un gruppo di ragazzi, oggi diventati ‘grandi’ e con ‘prole’, ha organizzato una serie di recite e spettacoli. I teatri nei quali si sono esibiti questi attori sono ‘Badia San Veriano’, ‘il Circolo’, ‘la Chiesa’. Non si tratta di spettacoli memorabili e dall’alto contenuto culturale e artistico, ma sicuramente si tratta di spettacoli alla buona, fatti per stare insieme, per offrire agli spettatori un momento di svago ed una valida alternativa alla televisione.

Recentemente, una sera, ritrovandosi insieme, abbiamo pensato se fosse possibile rivedere tutti insieme uno o più di questi spettacoli. Per far questo occorrono però due cose: reperire il materiale e organizzare una o più serate di ritrovo.

Quindi, prima di tutto, occorre recuperare in qualche modo eventuali filmati riguardanti le recite di cui sopra. Innanzi tutto, esistono? Qualcuno ce li ha?

Molti di noi si ricordano che spesso era presente qualcuno con una telecamera che riprendeva lo spettacolo a cui assisteva. E' possibile recuperare questi filmati? E qui ci affidiamo ai palazzini: se qualcuno ha un filmato, una videocassetta, un dvd con una recita, uno spettacolo, una trasmissione televisiva riguardante Palazzo del Pero, è pregato di farsi vivo e contattare qualcuno di noi. Il materiale verrà solo visionato e immediatamente restituito. Magari vi chiederemo il permesso di farne una copia.

Esempi di filmati ritrovati dopo una breve ricerca:

Recita – “La vita ‘mi qui cum’era ‘na volta” – 1989 – Badia San Veriano

Recita – “La supposta” – 1993 – Badia San Veriano

Recita – “Riflessioni alla vigilia di Natale” – 1992 – Palazzo del Pero – Pieve di San Donnino a Maiano

Recita – “Francesco” – 1993 - Palazzo del Pero – Pieve di San Donnino a Maiano

Registrazione da Teletruria – “Natura Ambiente – Speciale: Palazzo del Pero” – varie interviste a numerosi palazzini – condotto da Pierluigi Rossi e Augusto Tocci – c’è anche un’intervista a Don Giorgio a Badia San Veriano

CONTATTI

Nicola Angeli : angelnico@virgilio.it

Linda Mori

Daniele Busatti : daniele.busatti@gmail.com

Animali nelle favole

Sauro Fortini

Fotografare animali è un passatempo piacevole. Si comincia con quelli domestici ma il gioco dura poco perchè viene presto lo stimolo di "catturare" animali più difficilmente avvicinabili ; e più accattivante

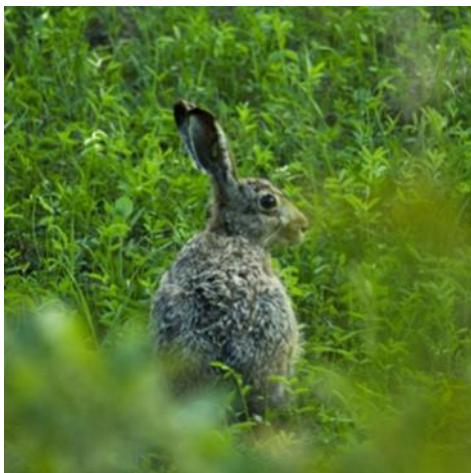
ancora è prenderli quando godono dello status di animale selvatico cioè liberi nel loro ambiente.

Per fotografare i selvatici devi prima conoscerli, cioè conoscere le loro abitudini, il loro ambiente, il luogo dove mangiano e l'ora in cui



escono dal bosco per mangiare. A quel punto scegli l'appostamento più adeguato per "catturarli". Nella nostra zona è diventato facile imbattersi in cinghiali caprioli, lepri, fagiani sia per il loro alto numero, specialmente le prime due specie, ma anche perchè è possibile avvistarli al crepuscolo. Mi piacerebbe fotografare tassi, istrici, gufi, civette, faine e ora anche lupi ma sono animali prettamente notturni e occorre strumentazione che non ho. (Pina Vol è stato un colpo di fortuna. A proposito sembra che la notori-

età l'abbia sconvolta; non si è più vista). Se fotografare animali è un piacere, un piacere è anche mostrarli. Il pretesto è parlare di animali nelle favole e il mezzo è il giornalino. Fino dai tempi di Esopo e di Fedro, quindi dal VI sec. A.C., gli animali entrarono nelle favole. Erano delle figure allegoriche a cui veniva dato proprietà di parola per esprimere opinioni o emettere sentenze come una persona. Di essa ne assumevano pure vizi o pregi. Tant'è che ancora oggi si fa uso di espressioni come "furbo come una volpe" o "testardo come un mulo" ecc... Il tutto aveva lo scopo, in modo più o meno esplicito, di dare un insegnamento morale e in più lo scrittore si dava l'opportunità di criticare la società del suo tempo o il potente del momento senza comprometersi tanto da essere perseguito. La prima favola che uso a pretesto per le prime foto è *la lepre e la tartaruga* di Esopo dove la lepre sfida





alla corsa una tartaruga e sentendosi troppo superiore si concede un sonnellino a metà percorso ma si sveglia quando la tartaruga è già sul

traguardo e perde la corsa. La morale che se ne può trarre è che se la natura ti ha regalato delle qualità è tuo diritto usufruirne ma se ricorri a furbizie o sotterfugi puoi anche essere punito. Oppure la massima più evidente che viene fuori è : "chi va piano va sano e va lontano".



Altra favola che mi consente di



presentare un insetto difficilmente visibile è

"la cicala e la formica" di La Fontaine dove la cicala che per tutta l'estate ha incessantemente sciorinato il suo refrain all'inizio dell' in-

verno si presenta a casa della formica, che invece ha diligentemente riempito la dispensa, per chiedere del cibo e in risposta si sente dire: cosa hai fatto tutta l'estate ? Ho suonato risponde la cicala.

Bene e allora ora balla. Non vi sembra che la cosa più giusta per evitare rischi o guai è di essere previdenti?

Infine per imparare a scansare falsi amici cosa c'è di meglio se non conoscere due imbroglioni per eccellenza raffigurati da Lorenzini (Collodi) in Pinocchio ?

Quando si dice Sociale

Flavio Angeli

E' risaputo che, i governi, durante l' estate approfittano del clima, ma soprattutto del contesto festaiolo, per imporre nuove tasse, per aumentare l' irpef o l' iva ed in generale per perpetrare qualche azione impopolare da far digerire con poche polemiche.



**Azienda
USL 8
Arezzo**

Mi ricordo che nei giorni del prelievo forzoso di Amato ero sotto l' ombrellone di una spiaggia proletaria dell' Adriatico a riposare le spalle arrostite, con il giornale in mano. Cercai di moderare la rabbia con un tohh! e con le braccia che s' incrociavano a mò di ombrello, riflettendo e consolandomi con il fatto che la tassa sui conti in rosso non poteva esserci.

I famosi "governi balneari" aspettavano il primo di agosto per ritoccare

l' accisa sulla benzina, specificando però che sarebbe stata provvisoria.

Era estate anche quando compare 'Ntoni di padron 'Ntoni Malavoglia, rimetteva in mare la Provvidenza e il governo pensò bene d' imporre la tassa sulla "ricchezza mobile" e poi sulla "pece" e anche sul "pelo".



I nostri solerti governati aretini per non smentire la tradizione, divenuta quasi una saga, hanno approfittato della calura, ma anche della risaputa fiacchezza dei palazzini ad impegnarsi con dibattiti e informazione, per assestare l' ennesimo colpo alle nostre esigue strutture sociali già falcidiate di recente.

Sono anni che Palazzo "perde": ieri la Circo-scrizione, prima ancora la Scuola Media, poi con minor danno la caserma della Forestale, poi gli operatori della nettezza urbana, che hanno diradato le presenze fin quasi a scomparire e tante altre.

Era rimasto un ufficio anagrafico e resiste (per quanto?) un presidio della Usl.

In estate approfittando delle ferie l' ufficio anagrafico è stato sospeso (o soppresso?), con grande godimento dei topi che, oltre a ballare, si distrarranno e sfameranno, con le 750 copie de "La Valcerfone"; considerato che pagammo la ristampa una cifra importante, sarebbe il caso di pensare ad un utilizzo appropriato del primo libro interamente dedicato al nostro territorio.

Io per parte mia ne ho collocate alcune copie: due sono andate a finire perfino in Canada.

Rimane il presidio Usl, ma pesantemente ridimensionato.

A fronte di 8 presenze mensili, tutti i lunedì e mercoledì, si è pensato bene di ridurre gli interventi a due presenze al mese.

E' di tutta evidenza che la modifica comporterà un ab-

bassamento significativo dello stato sociale o welfare come si dice oggi, considerando poi che anche la presenza in loco del dottore di famiglia potrebbe andare in crisi.

E' vero che i dirigenti Usl sembrano essere disponibili per una soluzione dignitosa, resta però il fatto che questi stessi problemi sono già stati risolti in altri contesti simili al nostro.

Rivolgo un appello al presidente del Centro Sociale ed a tutti i consiglieri, per promuovere dibattiti e scambio di opinioni e convocare chi, per ruolo e carica politica, è in grado di incidere su questi processi. E' vitale confrontarsi vedere in faccia le persone, coglierne l'umore, percepirne la sincerità o l'opportunismo, scambiare opinioni, che tra l'altro, in una realtà piccola come Palazzo del Pero, è ancora tecnicamente possibile ed auspicabile, senza aver paura d'incontrarsi e se vogliamo di scontrarsi che e sempre un modo, per una comunità di sentirsi viva e può essere un modo per il Centro Sociale di riempire di contenuti l'aggettivo "Sociale".

Mi auguro che quando questo giornale sarà in mano delle famiglie, alcuni problemi siano risolti, resta però valido l'invito al Centro sociale di farsi carico, ora che la Circoscrizione è svanita, di queste problematiche.

La nostra raccolta straordinaria per poter pagare 3 ultime rate del riscaldamento ci ha permesso ad avere **1.413,33** euro. Grazie alla vostra generosità il peggio è stato evitato.

Abbiamo anche potuto ridurre la rata del mutuo. Ma per poter pensare serenamente al futuro è troppo presto.

La Parrocchia è nostra - non mia o del Vescovo ma di tutti noi. Di conseguenza ne siamo tutti responsabili.

A nome mio e del Consiglio Parrocchiale vi ringrazio di cuore.

Don Marco e Consiglio Parrocchiale

Ti ho incontrata nel bosco

Non posso dirti cosa ho provato
quando, in mezzo a quel bosco ti ho incontrato
ero contento di non essere solo
è come se avessi trovato un tesoro.

Eravamo soli
tu perché eri lì, cosa facevi
distesa sopra un sasso semirotondo
certo eri lì, perché quello è il tuo mondo.

Ti ho vista ansimare
non sapevi se fuggire o restare
io non volevo far paura
a una così bella creatura.

Ci siamo guardati per molto tempo
senza fiatare, in silenzio
in mezzo a quel bosco, soli
io e te, che pace, senza rumori.

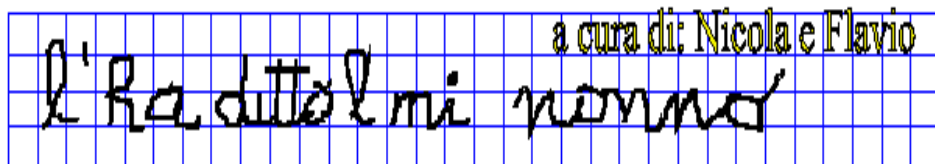
L'unico rumore veniva da una roccia
era l'acqua, che usciva lenta, goccia a goccia
mentre il sole dall'alto risplende
illuminava te, in mezzo a quel verde.

Sottovoce ti ho parlato
sicuramente non mi hai capito
ti volevo solo dire
che dovevo ripartire.

Cara lucertola, ero venuto per i funghi, non li ho trovati
o non li ho visti o non sono nati
la passione è forte nel mio io
chissà se tornerò, non so se dirti arrivederci oppure addio.

Giugno 2012

Silvano Favilli



Ecco a voi una bella serie di parole del dialetto aretino, che in città si sono perse da molto tempo, ma che in campagna in particolar modo a Palazzo del Pero si sono protratte fino ai giorni nostri. In un certo senso è bello non perderle. Con questa rubrica vorremo fare un piccolo vocabolario palazzino.

Mortorio: funerale o suffragio solenne relativo ad un defunto, ma mortorio è riferito anche ad una situazione in cui dovrebbe prevalere l' allegria che però non si riesce ad instaurare. " *Aloe 'sta festa me sembra un mortorio.*" Questa festa non è molto allegra.

Moscaciêca: è un gioco in cui un giovane bendato viene dileggiato, toccato o spintonato finchè non riesce a sorprendere colui che lo tocca per ultimo e si fa sostituire al centro come sbeffeggiato. "*quande c'è le citte sti citti vorrebbon giochere sempre a moscaciêca*" Quando ci sono le ragazze i ragazzi vorrebbero giocare sempre a mosca cieca.

Mucino: è il moscerino tradotto in palazzino. " *'Sto vino dev' esse bono; è pien de mucini*" Il vino è buono perché ci sono i moscerini.

Muscino: molle, appassito, debole. Spesso riferito ad un bambino, ma non solo. "*sto cittino me sembra un po' muscino, ci vorrebbe un po' d' olio de fegato de mirluzzo.*" Il bambino è un po' debole, ci vorrebbe dell' olio di fegato di merluzzo. "*oggi 'sta citta me sembra un po' moscia, un l' avrà mica lascia el su ganzo?*" Oggi questa ragazza è triste. L' avrà lasciata il fidanzato?

Muffata: voce riferita, in senso ironico, ad signora un po' in là con gli anni. "*questa cerca marito, ma me sembra un po' muffeta*" La signorina cerca marito, ma a me sembra un po' passata.

Murello: piccolo muro in italiano. "*Nanni 'ntanto che te posi ci sarebbe d' armette du sassi 'n quel murello ch' è caduto*" Nanni, approfitta di questo momento di riposo per mettere qualche pietra su quel muro a secco.

Il murello è quasi sempre il muro a secco a sostegno dei terrazzamenti delle nostre colline.

Muriella: uno dei tanti giochi giocati cinquanta e più anni fa ed ora spariti e dimenticati. La *muriella* era una lastra di pietra che ogni ragazzo scagliava verso un' altra pietra detta *sussi* su cui era posto il denaro che costituiva la posta in gioco. Colpito il *sussi* il denaro si sparpagliava, quello vicino alla *muriella* diventava di proprietà del giocatore, quello più vicino al *sussi* si rigiocava.



Il giornale può essere letto anche sul sito :
www.palazzodelpero.it